

Anni '90
«Tu che cazzo guardi»

J: Un mio vecchio, grande amico, Luchino, che appartiene al catalogo «persi degli anni '90», aveva una borsettimana magica, piccola così, che si riempiva di qualsiasi droga e cosa, compreso il cucchiaino, perché si faceva le spade, e infatti poi è andato a curarsi in comunità. Una sera nella borsa aveva solo una scatola di Plegine, che non sapevamo che cazzo fossero. Ne abbiamo ingoiata una, poi due, ma non succedeva nulla. Alla fine ci siamo presi tutta la scatola, nell'arco di otto, nove ore. Pensavamo che non ci stessero facendo effetto, non ce ne rendevamo conto, ma in realtà eravamo straimpizzati e anfetaminici. Decidiamo di andare a comprare le paglie. Cammina cammina, da parco Solari s'arriva in via Legnano. Erano le quattro, le cinque del mattino. Quando torniamo, troviamo in corso Garibaldi il gruppo degli «unti», così li chiamavamo, che era una banda che terrorizzava la Milano bene. E insomma questi, pieni di bamba, erano andati

al Planet e lì avevano litigato con dei tipi, si erano presi a botte, poi al ritorno avevano rubato una macchina e con la macchina erano finiti dentro la vetrina di un mobilificio, con l'intenzione di fottersi la cassa. La cassa non l'avevano trovata e allora si erano tolti i pantaloni e si erano messi a farla proprio lì, sui tavolini in vendita del mobilificio. Questo ce l'hanno raccontato alle cinque del mattino, in corso Garibaldi, gridando di brutto perché stavano chiamando qualcuno alla finestra per farsi lanciare un paio di chiavi. Poi siamo andati a casa, ci sono scese le Plegine e siamo praticamente morti per tre giorni...

P: ...e questi erano gli anni '90, che abbiamo vissuto sempre in giro e per strada.

J: La strada, per i Dogo, ha sempre significato essere gente di strada. Gente che frequenta e che vive la strada. E al di là di ogni fraintendimento, la strada non ha mai significato, per noi, essere rapinatori o spacciatori. Ne conosciamo perfettamente i meccanismi, la psicologia, l'economia, lo spaccio, perché ci siamo rimasti a contatto per molto tempo. Tutto qua.

C'è chi canta la strada, come noi, e c'è chi fa fino in fondo la vita della strada, come gli spac-

ciatori e i rapinatori. Noi facciamo un altro mestiere: facciamo rap.

P: Di certo, se nella mia vita non avessi attraversato una grande varietà di esperienze, se non avessi frequentato una miriade di ambienti sociali, a partire dalla strada, sarei un'altra persona. Una persona non necessariamente migliore.

J: Pensando a quello che facciamo con il rap, mi viene spontaneo un paragone. Mi spiego: i Dogo, secondo me, fanno lo stesso lavoro dei cronisti di guerra. Un cronista va nelle zone calde, si guarda intorno, elabora ciò che vede e scrive un pezzo, un reportage. Allo stesso modo, noi raccontiamo il nostro mondo, la strada, che è il posto dove siamo cresciuti.

P: Ed è un mondo che nel tempo si è molto trasformato. Se ripenso agli anni '90, mi rendo conto che la strada, le piazze, sono proprio cambiate. C'erano parco Sempione, piazza Vetra, e un sacco di altre situazioni che sono scomparse. Luoghi di aggregazione sociale e disgregazione mentale. La città era diversa, erano altri tempi. In Sempione vedevi muoversi un magma dove si trovavano un po' tutti i tipi di gente: dai pettinati agli zarri, fino ai writer. Abbiamo vissuto

da testimoni il passaggio al cellulare e a Internet, che di fatto ha svuotato le piazze. La nostra è stata davvero l'ultima generazione analogica.

J: Le differenze tra un gruppo e l'altro, all'epoca, erano molto più marcate.

P: Oggi regna un crossover culturale che da una parte è un bene, una vera figata, dall'altra ha contribuito ad annacquare le identità. Un processo di contaminazione, di cancellazione dei confini, che si è verificato anche nella musica. All'epoca, invece, c'erano proprio delle tribù, con dei tratti molto accentuati. Punk, metallari, rapper, writer. Oggi si sono mixati gli elementi, tra un gruppo e l'altro. Nel futuro ci saranno le etnie, al posto delle bande.

J: Già oggi le etnie tendono a far gruppo a sé: gli arabi stanno con gli arabi, i filippini con i filippini, i latinos con i latinos, i cinesi con i cinesi.

P: Magari tra cinque o sei anni, a seconda di come funzionerà l'integrazione nelle scuole, le cose cambieranno...

J: Io resto un po' scettico al riguardo. Se non si riusciva prima, quando andavo a scuola io, a

mettere insieme uno della Barona e uno di Corsico, voglio vedere adesso...

P: Però io noto in giro compagnie di ragazzini italiani, dove c'è anche il nero, l'arabo. Poi l'integrazione, il melting pot, sarà tutto da vedere, chiaro, perché stiamo parlando di soggetti belli dissociati, problematici... Anche per via di questo elemento etnico, è un panorama sociale e giovanile molto diverso da quello della nostra adolescenza, quando ancora c'erano i punk, gli alternativi, i rapper. Mi ricordo delle grandi risse, tra un gruppo e l'altro. C'erano delle scorribande, la città era più anarchica, di fatto.

J: Allora, principalmente, si andava al parco per il fumo. Si faceva la colletta per fumare, quindi c'era tutta questa gente che si faceva i cilum: cilum di miccette, di mango, di canditi, cilum di erba del parco, e i poveretti collavano, fumavano, e non dicevano niente sennò si prendevano i calci nel culo. Facevamo questi gran colli di cilum, poi dopo, tutti fatti, s'andava alla collinetta. In cima alla collinetta prendevi il più babbo, lo afferravi per le mani e le braccia, un altro lo prendeva per i piedi, e poi *boom!!!*, lo buttavamo giù dalla collinetta...